

AUGUSTO BARGIACCHI

LA GALLERIA DELLE DONNE

SCHERZO POETICO BERNESCO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Bargiacchi, Augusto

Titolo: La Galleria delle Donne / Augusto Bargiacchi

Pubblicazione: Firenze : Allegrini e Mazzoni, 1835

Descrizione fisica: 19 p. ; 20 cm.

Versione del testo: 1.0 del 14 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

LA GALLERIA DELLE DONNE
SCHERZO POETICO BERNESCO
DI
AUGUSTO BARGIACCHI
FIORENTINO

LA GALLERIA DELLE DONNE

SESTINE

I

Prenderlo non bisogna Donne care
Un impegno, ma quando poi si è preso,
Convien bene osservar di non mancare
Onde il decoro non ne resti offeso,
Io se do una parola la mantengo,
E in faccia a tutto il mondo la sostengo.

II

Quando quei sei versacci messi fuori
Col titolo di Musica segnai,
Se ve ne rammentate o miei Signori,
Una sestina, e ve la numerai,
Dissi volervi, se permesso sia,
Delle Donne mostrar la Galleria.

III

Ma come van le cose in questo mondo!
Fin per far quattro versi da melate
Senza frase, criterio, e senza fondo,
Che cosa van dicendo indovinate?
Almen fossero belli salmisia
Dicon non esser quella roba mia.

IV

Guardate voi che razza di persone,
A un uom che per fuggire la dieta
Per guadagnar almen la colazione,
La coda taglierebbe a una Cometa;
Perchè messe alla luce sei versacci,
Chi fa la bocca torta, e chi gl'occhiacci.

V

Certi amici vi furono zelanti,
Che dopo i manifesti aver firmati,
Non dico per mancanza di contanti
Hanno presi i libretti e non pagati,
E in casa poi di una Signora tale
Persi dir posso il frutto, e il capitale.

VI

Era la spesa sola sei crazine,
E non mi par di avervi strapazzato;
Eran sessantacinque le sestine
Col manifesto sopra appiccicato,
E per quel prezzo cosa vi ho da dare?
La direi bella, ma lasciamo andare.

VII

Sarà per confidenza d'amicizia,
Ma questa confidenza ad un Poeta
Qual'io mi son, sia detto con giustizia,
Disperato, mi par cosa indiscreta,
E mi par che una Lira in tasca mia,
Stia meglio certo, che a Vosignoria.

VIII

Adesso si riduce una seccata
Signor Poeta caro, io sento dire,
La Galleria dove se n'è scappata?
Oh! via parrebbe tempo di finire,
Noi le sei grazie abbiamo date, e poi
Non c'importa sapere i fatti suoi.

IX

Ragione avete amici, perdonate,
D'ascoltar tante ciarle siete stracchi,
Son certo se più seguito mandate
Prima la Galleria, dopo il Bargiacchi,
E faccio come quei, gli dia il malanno,
Che chiaccherano molto e nulla fanno.

X

Dunque chiedo perdon Donne garbate
Se bizzarra vi faccio una richiesta,
Vi prego per pietà non vi sdegnate,
Se questo grillo mi è saltato in testa,
Vorrei, se il permettete in cortesia,
Veder la vostra bella Galleria.

XI

Mi guardate, e ridete di soppiatto,
E scuotendo la testa fra voi dite,
Che diavol vorrà dire questo matto
Qualche cosa di nuovo? Oh bella! udite,
E se un momento state zitte io spero,
Di farvi tutte ridere davvero.

XII

Non temete però che da saccente
Voglia farvi, e scoprirvi cose, che
Dispiacer vi dovessero, eh per niente,
Non si fan cose simili con me:
Dirò quel che è notissimo nel mondo,
La superficie non toccando il fondo.

XIII

Ma voi, che delicate per natura,
Ed anche un poco timidette siete,
Che di tenerla ascosa è vostra cura,
(Tal Galleria), e mostrarla non vorrete,
Ma io che sono Astrologo, e nol niego
Senza che la mostrate io ve la spiego.

XIV

Il nome in verità di Galleria
Molti ha resi curiosi di sapere,
Come sia fatta, e di che ornata sia,
Se toccare si può, si può vedere,
E non san questi sciocchi, e vi scommetto,
Ch'essa è formata sol dell'Intelletto.

XV

In questa non vi son quadri, ritratti
De' grandi Eroi dei secoli passati,
Colossi non vi son di marmo fatti,
Gemme, e cammei di fulgid'oro ornati,
Non vi splende superba la pittura,
Non vi è saggio di greca architettura.

XVI

Che corporea non è bene intendete,
Da Intelletto è formata solamente,
Nè vederla in materia voi potrete,
Ma con me immaginarla destramente
Perchè sì bene l'occhio mio la scerne,
Come osservando magiche lanterne.

XVII

Dove si vede un Diavolo, un Leone,
Il Cerbero, poi l'Idra a sette teste,
Mill'altre belle cose in conclusione
Che contandole tutte vi uggireste,
E certo son che mandereste allora,
Il Vate, i versi, e qualcos'altro ancora.

XVIII

Quando natura fe' la prima Donna,
Gli pose in testa un certo tal cervello
Che mai non si riposa, e mai si assonna,
E gira sempre come un mulinello
Di così strana forma, è di mestieri,
Che abbia stravagantissimi pensieri.

XIX

Forse favole ciò si crederà
Ma zitti, pensier mio questo non fù,
Un Filosofo il disse, e ver sarà
A un Uomo tal si crede sempre più,
Se un Filosofo il disse non potrò
Anch'io asserirlo? oh bella, e perchè no!

XX

Ma discorriamo un poco in sentimento
Ne ce n'andiamo tanto in ciarle vane,
Le meraviglie adesso vi presento
D'ogni specie, sian belle, brutte, o strane,
Ch'ornan la Galleria del gentil sesso,
Zitti, ch'ora vi mostro il primo ingresso.

XXI

L'occhio a sinistra rivolgete, e a destra
Quà le grazie, gl'incanti, ed il diletto,
La finzion delle Donne gran maestra
Risiede in mezzo, e presso lei il dispetto,
Quà la menzogna con armata mano
Caccia l'oppressa verità lontano.

XXII

Questi son gl'ornamenti dell'ingresso;
Venite pure meco amici avanti,
E troveremo nella stanza appresso
L'equivoche parole, i mesti pianti,
Le insidie allettatrici, i tradimenti,
Le convulsioni, e finti svenimenti.

XXIII

Vedrete pure i gemiti, i sospiri,
I tronchi detti male espressi ad arte,
Gli sguardi lusinghevoli, i deliri,
E se l'occhio volgete in ogni parte
Della gran Galleria, vedrete a onore,
In mille guise trasformato Amore.

XXIV

V'è quell'amore, che da noi si appella
Amore conciliato dà interesse,
Che pur troppo di Danae la bella
Il fatto a noi ben chiaramente espresse,
Che sol perdetto il verginal decoro
Quando Giove cangiò in pioggia d'oro.

XXV

Vi è l'amore de' Nobili, che l'uso
Vuole per saggio, e leggiadria s'appella,
Galanteria, buon gusto, ma se il muso
Benchè sia in veste ricamata e bella
Vi pone il maledetto Diavolino,
Diventa anch'esso amor da Contadino.

XXVI

C'è l'Amore vestito da villano,
Cioè che tratta senza convenienza,
Col gomito, col pugno, e colla mano;
Vi è rivestito a mezza confidenza,
Che a taluni fa perder la ragione,
E termina ben spesso col bastone.

XXVII

Se non fosse l'amore in questo mondo,
Non si vedrebber tante belle cose,
Il viver non sarebbe più giocondo,
Nè si vedrebber tante, e tante pose,
Che sentono pietà nel gentil cuore
Per questo, e quello, e cosa è questo? è amore.

XXVIII

D'amor si contan mille, e mille fatti
Non solo antichi, ma de' più moderni,
Tanti ne ho visti quasi venir matti,
Mostrar d'esserlo almen nei moti esterni,
Anche talun che avea mediocre fisico,
Divenir magro, macilento, e tisico.

XXIX

Anch'io pur troppo i mali suoi provai,
E la ragion perduta avevo affatto,
Nè pace, o posa non trovando mai,
Mi avrian mandato allo spedal per matto,
Se il ciel non mi toglieva in un momento
La funesta cagion del mio tormento.

XXX

Il nome lascio di colei che il cuore
Ferimmi un giorno, e tanto, oh Dio! penai
Poichè non vi è nessun maggior dolore,
Che ricordarsi il bene in mezzo ai guai,
Pur nonostante in pochi versi esatto,
Se mi udrete farovvi il suo ritratto.

XXXI

Era un braccio, e due sestì di statura,
Sorpassava in età gli anni quaranta,
E muta, cieca, e sorda di natura
(Virtù cui donna ben dirado vanta.)
Ed era zoppa mi rammento, e nana,
Baffuta, ed un'idea del tutto strana.

XXXII

Or qualche bell'umore riderà,
E in accenti satirici indiscreti,
Senza far riflessione mi dirà,
È roba veramente da Poeti
Ed io, (sarebbe meglio) gli rispondo,
Che di tai donne fosse pieno il mondo.

XXXIII

Se alcuno mi domanda ora il perchè,
Su tal punto quietissimo starò
Cosa saggia non sembrami, e non è
Che andarei troppo in là; dunque dirò
Che se le donne fossero così,
Meglio saria, perchè? ma perchè sì.

XXXIV

Se alla conversazione siete assiso,
Ecco, vi sorte fuor da qualche parte
Amor, col serrar d'occhio, o col sorriso
O sotto un tavolin giocando a carte,
Signor sì dico sotto il tavolino
Col mezzo d'una mano, o di un piedino.

XXXV

V'è pur la gelosia che è tal malanno
Spesse volte molesta anche i mariti,
Non che gli amanti, che a pascer sen vanno
In un mar senza fondo, e senza liti,
E col suo troppo invigilare intorno
Sen vanno in traccia a guadagnarsi un corno.

XXXVI

Sapete a chi non rompe gli stivali
Questo mal che fa perder la ragione?
Esempi grazia ai Medici ai Curiali
A gente di gran testa in conclusione,
Perchè chi ha molto sale nella zucca
Badare a certe inezie è cosa stucca.

XXXVII

Ma osserviam questo mal chi mai tormenta
Se non ragazzi che non han giudizio?
A un uomo saggio non vi si presenta,
Un grand'uomo non ha tal pregiudizio
Se mai l'avesse, per cacciarlo via
Sapete che ci vuol? Filosofia.

XXXVIII

Già questi son discorsi senza fondo
Dubitar nelle Donne l'onestà,
Chi asserir lo volesse gli rispondo,
Che questo non va fatto e ben non stà,
Eh! non si puole con le donne belle
Sempre badare a queste bagattelle.

XXXIX

Ma chi vincer vi può Donne giammai,
Se un tal cervello voi portate in testa,
Che gira sempre, nè si ferma mai
Or ci rende piacer, or ci molesta,
Ed al vostro lunatico pensiero,
Sottoponete il Gemino Emisfero.

LX

Se girasi pel mondo in ogni parte,
Per visitar le amene Gallerie
Costrutte dall'ingegno, e insiem dall'arte,
Al par di queste son corbellerie,
Nè ritrovasi in queste o in altre sponde
Tante memorie, quante Donne asconde.

XLI

Se alla moderna, od alla antica storia
Un sol momento noi volgiamo il ciglio,
Si dà alle donne per virtù la gloria
Anche in ogni più solido consiglio,
E rigirando in questa parte, e in quella,
Non si ritrova galleria più bella.

XLII

Eccoci al camerin d'abbigliamento
Qui vi son molte cose da mirare,
Soffermiamoci amici un sol momento
Prima di tutto vi farò osservare
Quei che fa sentinella qui è l'Inganno
Di cui le donne gran commercio fanno.

XLIII

Mostrar quel che non hanno è lor diletto,
E mascherar con finto cor la frode,
Coprir con finto cor l'odio il dispetto,
Con l'arte dei colori, e delle mode,
Dal giallo, e nero far il bianco e rosso,
E far carne apparir dove vi è l'osso.

XLIV

Dunque attenti con me tutti osservate
Creste, Nastri, Pennini, Maniconi,
Cappellini con tese traforate
Con molte staffe, e fiocchi ciondoloni,
Di quà il nodo d'amore, e qua la coda
Eccovi pure il Messagger di moda.

XLV

Ecco la conciaturation della testa,
Fiori, spilli, spilloni, a centinaja,
Gran pettini da por sotto la cresta,
Di fintini e di trecce almen sei paja,
Pomate, odori, e in quantità profumi
Questi della stagion sono i costumi.

XLVI

Per chi ha difetti niuna si sgomenti
Poichè v'è l'arte in questa galleria,
E s'operano in essa gran portenti
Si fa dovizia dove è carestia,
Di profumi pienissima è ogni coppa,
E vi si trova un magazzin di stoppa.

XLVII

Onde la bella femmina svanisce,
Levata l'arte, e resa alla natura
La vaga forma subito sparisce,
E si riduce tutta in nettatura,
Il fianco ben formato se ne va,
E ritorna qual prima un baccalà.

XLVIII

Eppure benchè noto a questi, e quelli
L'arte l'inganno delle donne astute,
Si ritrovan però dei pazzereelli
Come molte riprove abbiamo avute,
Ch'hanno fatto la fine dei Castrati
Vivon cornuti, e muoiono scannati.

IL

Ma veramente questa è villania
Signor Poeta degno di sassate
Di porre in derision la Galleria
Delle Donne, meglio che a voi badate,
Io mi sento ripetere all'orecchio
Ma forse in casa non avete specchio?

L

E in ciò non dite mal Donne mie care,
Poichè ragiono con la febbre addosso,
Ma rimedio non c'è che ci ho da fare?
Ritirarmi dal detto ora non posso,
Un'altra volta non la farò più,
Per questa volta ormai fù qualche fù.

LI

Ch'io mi osservi allo specchio ora volete
Perchè brutto vi sembro? ebbene lo sono,
Però farmi tacer voi non potrete,
Comunque io sia del ciel rispetto il dono,
Nè mai sperate, che in caricatura
Alterar voglia ciò che fe' natura.

LII

Non mi vedrete mai con la fascetta
Come taluni, o l'abito attillato,
Che soffrono per far la vita stretta,
La cravatta, o il solino inamidato,
Che per non sguarnirsi fa mestieri
Se alcun chiama, il voltarsi tutti intieri.

LIII

Lo sò vi piacciono quei con l'occhialetto,
Col frustino, gli sproni, ch'ognor fanno
Giochetti, e scioccherie col fazzoletto,
E voglia il ciel se leggere poi sanno,
Ma questo non fa niente alla buon'ora,
Che sia galante basta alla Signora.

LIV

Quanti mai ve ne son di questi sciocchi
Che vedere si fan tutti galanti,
E in tasca poi non hanno tre bajocchi,
E per sembrare Cavalieri erranti
Portano ad arte una Viola in petto,
E non han desinato, e vi scommetto.

LV

Ma in altre forme ho i miei difetti anch'io
Son giallo qual Rigogolo, son secco,
Son due fusti le gambe, a danno mio,
Ho la fronte, e l'idea proprio di un Becco,
Quelchè mi dà tormento da per tutto,
È che son sempre di denari asciutto.

LVI

Se l'abito guardate sembra un vaglio,
Vi son più fori che nel cielo stelle,
Alle tarme è servito di Bersaglio
E fra le cose prelibate, e belle
Son ragnati i Calzoni e sono stracchi,
Ed alle scarpe mancan sola, e tacchi,

LVII

Ma per questo però non mi confondo,
Se avversa sempre a me fu la fortuna,
E se perseguitommi in questo mondo
Fin da Fanciullo nella umil mia cuna,
Basta sol di acquistarmi in Elicona,
Pei miei versi, d'ortica la corona.

LVIII

Sebbene sono stato sempre un bue,
Ne sò che sia Properzio, nè Catullo,
Appena mi rammento il due via due
Hic Poeta, o Puer di fanciullo;
Che val se più d'ogni letteratura,
Si stiman quattro dramme d'impostura.

LIX

I Genitori miei colpa non hanno,
E so che un patrimonio nel salario
Delle scuole hanno speso, e più d'un'anno
Mi mantenner di Prato al Seminario,
Ma tutto fecer senza conclusione,
E gittarono via ranno, e sapone.

LX

Dunque inutile è adesso il farmi guerra
Son bue? pazienza tutto danno mio;
Tanti somari sono sù in questa terra,
Fra tanti dunque posso starvi anch'io,
E perchè non ho il titol di Dottore
Sarò forse fra gl'asini il peggiore?

LXI

Ma non mi rammentavo che il talento,
E l'uomo grande stimasi al vestito,
A chi ha in tasca dell'oro, e dell'argento
Gli si dà del Dottor dell'Erudito,
Ed in oggi volar vedon in sù
Gli asini d'oro; ma non parlo più.

LXII

Avendo quasi tutto visitato
Ditemi un poco se lo permettete,
Fra tante belle cose che ho trovato,
Non quelle che mostrar voi non volete
Ancor non ho veduto in niuna stanza
La rara deità della Costanza.

LXIII

Penelope mostratemi.... ma come!
Vi ritirate sdegnose, e mute
L'occhio volgete altrove a cotal nome,
Nè mostra fate di cotal virtute.
Altrove, ah troppo è ver! costanza e fede
Portò sicuro dalle insidie il piede.

LXIV

Sogni e fantasmi son tai nomi invitti,
Che dal mondo, che il vizio fe' perverso
Furon cacciati, e furono proscritti,
E nel gran giro omai dell'universo
Affumicate vedonsi l'insegne
Delle Eroine, in tal virtù ben degne.

LXV

Dunque leggiadre femmine vezzose,
Se vi è costanza, se vi è fede in cuore,
Se cortesi sarete ed amorose,
Noi serberemo a voi costante amore;
Da tal virtù se avrete l'alma nuda
Lungi da Voi = La Galleria si chiuda.

FINE.